

**Pierluigi Sechi**

*La Statua venuta dal mare*

**in Almanacco di Cagliari 2004**

*Il 18 gennaio 1606 un veliero naufragò nei pressi di Alghero. A bordo c'era anche un simulacro di Cristo, lo stesso che funge da incontrastato protagonista dei riti che si svolgono nella città catalana durante la Settimana Santa. La documentazione dimostra che nel suo ritrovamento non ci fu niente di miracoloso; tuttavia, poiché la tradizione prevale sulla razionalità, a partire dai primi anni del XVII secolo, i fedeli nutrono per esso una sconfinata devozione.*

Intreccio di spiritualità, rievocazione storica e solennità, la Settimana Santa rappresenta l'occasione in cui Alghero esprime tutto il suo sentimento religioso. In effetti, il dramma della Passione e Resurrezione di Cristo è diventato nei secoli un appuntamento obbligato per tutta la comunità algherese che, anno dopo anno, partecipa compatta a quegli antichi riti cui fa da sfondo l'acciottolato del centro storico illuminato dalle fiaccole. In questo scenario irripetibile si svolgono, infatti, le fasi più drammatiche della vicenda terrena di Gesù Cristo.

La notte del giovedì santo, i confratelli della Misericordia portano in Cattedrale una secentesca statua lignea del Cristo che viene, appunto, inalberata al centro dell'altare maggiore. Non a caso, la cerimonia viene chiamata dell'*alburament*. I confratelli vegliano per tutta la notte e il giorno successivo, dopo la *missa fugi-fugi*, una liturgia contrassegnata dalla tristezza per la morte di Cristo, arriva il momento più solenne: il *desclavament*. In pratica, quattro pietose figure che indossano fogge orientali procedono al "discendimento" del simulacro.

Alla funzione si accompagna il sermone del discendimento, pronunciato da un predicatore che si attiene ad una speciale cadenza denominata "tono di passione". Il rito del discendimento si conclude con la deposizione del Cristo nel *braçol*, una culla barocca decorata con oro zecchino. Infine, la processione per le vie ormai buie della città. Proprio attorno al Cristo della Misericordia è fiorita un'antica leggenda popolare, quasi a volerne suggellare il legame con la Confraternita che da quattro secoli è depositaria delle celebrazioni degli antichi misteri. La tradizione orale racconta, infatti, di una cassa vista galleggiare tra le onde nei pressi del porto. A causa del suo peso, ogni tentativo operato da pescatori e marinai per portarla a riva risultò vano. Ma le cose cambiarono quando i confratelli della Misericordia, che nel frattempo erano stati chiamati, esclamarono *Christus!* La cassa divenne

improvvisamente leggera e, portata a riva, se ne scoprì il prezioso contenuto: la statua del Cristo, appunto.

Questa leggenda presenta notevoli analogie con quella del trecentesco Cristo ligneo conservato nella chiesa sassarese di Sant'Apollinare, miracolosamente scampato ad un rovinoso incendio e recentemente restituito al culto dopo un lungo restauro. Anche questo Cristo, secondo la credenza popolare, venne sospinto a riva non lontano da Porto Torres e da lì portato con un carro di buoi nella chiesa di Sant'Apollinare.

Ad ogni modo, la leggenda del *San Christus* ha conservato un fondo di verità. Il crocifisso fu effettivamente salvato dalle acque, seppure in circostanze certo non miracolose ma comunque straordinarie. A fare luce fu Antonio Era, giurista e storico algherese, in un articolo apparso nel 1934 sulla rivista "Libertà" e intitolato "Un Cristo, un naufragio ed una mancata azione di revindica" [sic]. Alla sua paziente ricerca nell'archivio notarile cittadino si deve, infatti, il ritrovamento di due atti rogati dal notaio Simone Giaume, che esercitò la sua attività dal 1570 al 1606. Quest'ultima data compare nel fascicolo che racchiude i due interessanti documenti. Il primo certifica il subito naufragio. L'altro, invece, è una dichiarazione testimoniale, raccolta per delega dello stesso notaio dal figlio Francesco, che attesta a futura memoria di come si siano svolti alcuni eventi successivi a quel naufragio.

Da queste carte si apprende che la mattina del 18 gennaio 1606, dopo una navigazione col mare in burrasca, il veliero "Santa Maria di Montenero", partito da Alicante (Spagna) e diretto a Genova, naufragò nella Baia di Porto Conte. Sulla nave viaggiava un certo numero di passeggeri, tra i quali il nobile don Diego de Mendoza ed il sergente maggiore Giovanni di Santamaria, entrambi diretti a Napoli (il certificato di subito naufragio fu compilato dietro loro espressa richiesta), l'arciprete della chiesa di Taulera de la Reyna, nella diocesi di Toledo, don Giovanni Mugnoz e il commerciante Nicola Busso di Varazze. Quest'ultimo scortava una cassa che conteneva un Cristo ligneo, lavoro eseguito in Spagna e destinato con ogni probabilità alla cittadina ligure.

Giunta la nave a Porto Conte, l'equipaggio venne tratto in salvo, ma Busso e l'uomo che lo accompagnava non si curarono affatto della cassa. Accorto di questo disinteresse, l'arciprete Mugnoz fece carico al Busso di avere abbandonato il crocifisso sul veliero. Per tutta risposta, quest'ultimo disse che avrebbe desiderato recuperarlo ma non sapeva come fare; pertanto girò l'incombenza all'arciprete, invitandolo a disporne come meglio avesse voluto.

Mugnoz era deciso a salvare il crocifisso, essendo convinto che lo scampato pericolo fosse da attribuirsi al sacro simulacro. Così, presa a noleggiare un'imbarcazione, riuscì a salvare la cassa che dalla spiaggia, impiegando un cavallo, veniva immediatamente trasportata nella chiesa più vicina.

All'epoca la prima chiesa che si incontrava arrivando da Porto Conte era quella intitolata a Nostra Signora della Pietà, di fronte all'antico carcere. Il crocifisso venne successivamente collocato nella cappella della nazione Genovese *como capilla mas principal*, chiaro omaggio all'originaria destinazione del crocifisso.

In seguito alla distruzione della chiesa, avvenuta nel 1718, i frati Osservanti si spostarono, naturalmente con il prezioso Cristo, nella chiesa cittadina di Santa Barbara, oggi consacrata al rito ortodosso. Cinque anni dopo un nuovo trasferimento alla chiesa della Misericordia, costruita nel 1662 dall'omonima Confraternita. Gli Osservanti si fermarono nel convento annesso a questa chiesa sino al 1855, anno in cui fu promulgata la legge che sancì la soppressione dell'Ordine.

Secondo Era, l'origine delle tradizionali processioni che caratterizzano la Settimana Santa algherese risalirebbe proprio al momento in cui il crocifisso, scampato al naufragio, trovò ricovero nella chiesa di Nostra Signora della Pietà. Non mancano, tuttavia, pareri discordanti. Secondo lo storico Pasqual Scanu, infatti, la data deve essere spostata all'epoca in cui gli Osservanti si stabilirono nel convento della Misericordia.

Va detto che entrambe le teorie non convincono. Quella di Era non è supportata da documenti che attestino la partecipazione dei frati Osservanti alle processioni della Settimana Santa ed i loro rapporti con la Confraternita della Misericordia. Quanto alla tesi di Scanu, il quale data al 1723 la celebrazione della Passione, si può affermare che essa è contraddetta da altre carte d'archivio. In breve, i *germans blancs* della Misericordia curavano quei riti già nel primo Seicento.

Tornando ad Era, è bene precisare che, come storico del diritto, egli si mostra maggiormente interessato ad approfondire il naufragio del "Santa Maria di Montenero", per le conseguenze giuridiche che ne seguirono, e riserva minore attenzione alla ricostruzione storica circa l'origine dei riti della Passione algherese.

Nel XVII secolo alcuni precetti ecclesiastici proibivano severamente l'esercizio dello *ius naufragii*, per cui le popolazioni rivierasche non potevano impadronirsi dei beni scampati ai naufragi. In Sardegna, inoltre, i re d'Aragona già dal XV secolo vietavano questa pratica tra sudditi dello stesso sovrano. Pertanto, tutti i beni che si trovavano a bordo del "Santa Maria di Montenero" furono restituiti ai legittimi proprietari; eccetto il Crocifisso, per le circostanze appena ricordate.

Ad ogni modo, l'arciprete Mugnoz, evidentemente ben informato sulle prescrizioni vigenti in materia di naufragio, pretese il testimoniale a futura memoria, con il chiaro intento di impedire qualsiasi azione rivolta alla restituzione del prezioso Crocifisso. Lo scaltro arciprete, infatti, si preoccupò di attestare che la cassa contenente il Cristo non fosse stata gettata in acqua per consentire il salvataggio dei

passaggeri o del carico, né avesse raggiunto il litorale trasportata dalle onde. Insomma, il religioso era diventato proprietario del miracoloso simulacro da ritenersi *res nullius* perché il commerciante ligure, dopo averlo abbandonato al suo destino, glielo aveva, per così dire, dato in consegna.

Ad ogni modo, l'accorto Mugnoz si guardò bene dall'appropriarsi del Crocifisso, ma ne fece dono alla chiesa di Nostra Signora della Pietà. Come ulteriore cautela, il Cristo venne deposto nella cappella della nazione genovese